

Gli «Elementi» di L. de Samuele Cagnazzi e le «Istituzioni» di M. De Augustinis⁽¹⁾

1. A ben pensarci, si può dire che il pensiero economico napoletano ha un periodo di riconosciuta grandezza che dura per una ottantina di anni. In questo lunghissimo periodo, in decenni nei quali gli scrittori di economia che hanno assistito all'usura del tempo, scrissero ed operarono a Napoli almeno sei economisti di pregio (A. Genovesi, F. Galiani, G. Palmeri, C.A. Broggia, F. Fuoco, A. Scialoja); si ebbero accesi dibattiti su questioni di teoria economica e, più che altro, di politica economica; si favorì l'ingresso di economisti esteri di grande spicco traducendoli in italiano. All'Università di Napoli si continuò ad insegnare Economia, e diverse furono le riviste che ospitarono dibattiti su temi all'altezza dei tempi. Notevole fu anche la pubblicazione di volumi, *pamphlets* od articoli anonimi⁽²⁾. Il periodo è racchiudibile, anche se solo simbolicamente, entro due date: il 1754, quando Genovesi comincia a dettare le sue *Lezioni* alla cattedra di «Meccanica e Commercio», ed il 1840 quando A. Scialoja pubblica la prima edizione dei suoi *Principii*, due fra i trattati-libri di testo più importanti (valutati nel momento storico in cui furono pubblicati) di tutto il pensiero economico italiano. Del *Trattato* in senso tradizionale, i due libri hanno il gusto per una equilibrata architettura espositiva con, in più, l'aspirazione di lasciare una traccia personale. Sono queste le ragioni che hanno permesso a questi libri di durare nel tempo e di essere ancora studiati perché rappresentativi di un'epoca. Fra i due vi è però una differenza, che deriva anche

⁽¹⁾ Testo, inedito, rielaborato della relazione tenuta a Napoli il 22 marzo 2007 alla presentazione dei due volumi, L. de Samuele Cagnazzi, *Elementi di economia politica*, a cura di E. Parise, Lacaïta Editore, 2003 e M. De Augustinis, *Istituzioni di economia politica*, a cura di R. Patalano, Lacaïta Editore, 2006. I due volumi compaiono nella gloriosa Collezione di studi meridionali, edita dall'Associazione Nazionale per gli interessi del Mezzogiorno d'Italia, presieduta dall'on. G. Bianco.

⁽²⁾ Preziose sono le informazioni rese disponibili dal volume a cura di L. Costabile e R. Patalano, *Repertorio bio-bibliografico degli scrittori di economia in Campania Prima parte (dal 1594 al 1861)*, Napoli, La Città del Sole, 2000, a cura dell'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici. Gli anonimi citati occupano le pp. 12-42.

dall'evoluzione che subì, nel frattempo, la scienza economica. Le *Lezioni* genovesiane sono tutte «interne» alle problematiche economiche del Regno di Napoli; quella di Scialoja è un'operazione più ambiziosa, perché i suoi *Principii* aspirano ad essere un tentativo di sistematizzare la scienza economica agli inizi degli anni '40 dell'ottocento.

Cagnazzi e De Augustinis, senza scrivere «opere» che reggono il peso delle due citate, rappresentano momenti assai significativi lungo un percorso che vide Napoli perdere progressivamente un ruolo centrale nella «geografia» del pensiero economico italiano, una geografia che è ora divenuta una realtà puntiforme aperta verso il mondo intero, col quale ha un rapporto continuo attraverso connessioni di «scuola».

Di questo ruolo di Napoli nella storia del pensiero economico italiano, stiamo salutando negli ultimi anni una stagione particolarmente fruttuosa, con l'opera di Galiani tradotta prima in inglese, poi in tedesco ed ora in francese; la ripubblicazione delle opere economiche di Genovesi ed un Convegno interamente dedicato a questo economista; e poi la pubblicazione di opere, anche inedite, di G. Palmeri e di C.A. Broggia, ora quelle di A. Scialoja, ed un Convegno a lui dedicato, e quindi, ora, la pubblicazione degli *Elementi* di Cagnazzi e le *Istituzioni* di De Augustinis. Si attende infine, finalmente, un'edizione critica dei *Saggi* di F. Fuoco. A quel momento, si potrà dire che un bel percorso editoriale sarà compiuto, e l'Italia potrà dire di essere all'avanguardia rispetto ad ogni altro paese del mondo.

C'è da augurarsi che, a breve termine, anche le Opere di C. Beccaria possano, nella splendida edizione di Mediobanca, essere concluse, così come l'edizione nazionale delle Opere di P. Verri; le une e le altre sono quasi terminate o comunque a buon punto ed hanno tutte le caratteristiche di presentarsi come un evento editoriale di gran qualità.

2. Leggendo questi due volumi, assai ben «introdotti» e curati, si resta come «sospesi» fra due atteggiamenti di diversa reazione: da un lato un forte

apprezzamento per l'analisi delle misure di politica economica (od anche i grandi sistemi di politica economica) e per lo studio degli effetti di ciascuna di queste misure, per la loro articolazione (si veda la discussione sui Porti franchi o quella sulla Banca del Tavoliere); dall'altro si ha come un senso di insoddisfazione notando che gli autori quasi evitano ostentatamente di raccordarsi con gli sviluppi della teoria economica dell'epoca⁽³⁾.

Le categorie con cui gli autori conducono i loro confronti appaiono, in tal modo, incerte e derivate dalla scienza della politica, dalla pratica forense o dagli affari, da esigenze contingenti di motivare scelte delle autorità pubbliche.

Può essere di un qualche interesse partire proprio dalla pagina iniziale e da quelle finali degli Elementi.

La dedica al Sire così comincia:

«Questo Regno dotato di fertile suolo e di ameno clima, abitato da gente la più docile, ha dovuto languire per vari secoli nel letargo. Aver egli bisogno di un Sovrano che avesse saputo eccitare la fase intorpidita de' suoi abitatori, e richiamare l'energia de' loro antenati. Il tempo è giunto: le sicure basi della pubblica prosperità sono gittate».

E fra le politiche innovative del sovrano, Cagnazzi indica queste due: egli ha «ravvisata la pubblica istruzione ed incoraggiata l'industria» (v. p. 1).

Conclusivamente, dopo aver presentato l'utilità della Statistica nel governare gli stati moderni, egli dice:

«Se preventivamente riconoscer si voglia l'andamento di una nazione alla prosperità o alla decadenza, l'attento esame rivolger si dee sullo spirito pubblico, che ne è la

⁽³⁾ Va notato che, formalmente, ciò non avviene. Gli Elementi di Cagnazzi (1813) sono ricchi di rinvii non solo a tesi classici degli economisti del tempo (non solo F. Quesnay e A. Smith, ma anche J.B. Say, F.N. Canard, J. Herrenschwand, J.C.L.S. de Sismondi. Non casualmente, forse, Cagnazzi non cita mai F. Galiani, mentre egli mostra di ben conoscere gli scritti di Genovesi. Interessante anche in Cagnazzi l'esame comparato del «sistema» di Quesnay e di quello di Smith (cfr. p. 25-30). Ciò che manca è l'intenzione di commisurarsi col tessuto teorico di questi «sistemi».

primitiva causa. Questo non è altro che il risultato dello sviluppo generale delle facoltà intellettuali e morali, concesse dal creatore all'uomo per conseguire il suo benessere. Una nazione ignorante, e senza morale non sa, e non può pensare alla sua prosperità, ed inconsideratamente corre alla sua distruzione. Una nazione al contrario istruita, e che conosce e adempie in suoi doveri sociali, non può essere che felice, e progredire alla sua grandezza».

I due pericoli da contrastare sono ora individuati nella «ignoranza e nella licenza»: la prima ostacolava la «produzione, la circolazione e l'uso delle ricchezze»; la seconda favoriva non l'uso, ma "l'abuso" della ricchezza.

Se è vero che la conclusione degli *Elementi* molto ricorda uno dei tanti scritti dei tanti scrittori del '700 nei quali l'esigenza di giustificare la propria presenza imponeva metter giù un "programma" di cose da fare nel quale si incontrano le proposte più disparate, va detto che in tante parti di quest'opera si discutono con lucidità alcuni problemi economici tipici di quel tempo e nei termini in cui lo fanno, ad esempio, gli economisti inglesi. Valgano, per tutte, le citazioni sul ruolo che si deve riservare ad una politica a favore delle invenzioni (v. pp. 92-94) e sulla sua avversione a che le fabbriche "siano in mano del Governo" (cfr. p. 95).

3. Così stando le cose, conviene trarre una prima conclusione. Lo studio degli economisti italiani risorgimentali è in Italia, più che altrove (ma si ricordi cosa avviene anche negli Stati Uniti, che non avevano però alcuna tradizione settecentesca), non può che essere l'analisi critica delle loro idee sulle misure di politica economica, del modo in cui esse divennero diffusa "cultura economica", di come riuscirono ad influenzare (oppure non riuscirono a farlo) in concreto chi stava governando.

Vien da dire che, probabilmente, il gran tema del "classicismo economico"⁽⁴⁾ in Italia deve essere considerato in modo diverso, dovendosi

⁽⁴⁾ Il tema è di lunga data nella storiografia del pensiero economico italiano. Dopo i contributi di A. Graziani (1889), di A. Loria (1882), di T. Fornari (1888) e di A. Mancarella (1906), tutti promossi in

ammettere che la struttura concettuale della teoria economica classica fece capolino in Italia solo con F. Ferrara o, magari, nel 1981 con i *Saggi* di E. Nazzari. Per mio conto, a parte il modo volutamente distorto con cui lo affronta Ferrara, continuo a pensare che la “grande dinamica classica”, quella dei nessi fra valore, distribuzione, crescita fu del tutto sconosciuta fra gli economisti italiani del periodo, i quali serbarono qualche attenzione alla teoria ricardiana (ma poco) del commercio internazionale, ed un grande ed insistente sguardo alla teoria della moneta, delle imposte, dei sistemi di politica economica.

4. Parlare, proprio qui, a Napoli, del pensiero economico di questa città, per un arco temporale così lungo, anche limitandosi ai momenti per cui Cagnazzi e De Augustinis (maestro e allievo) possono essere considerati autori di qualche influenza, vuol dire cercare di collocare loro e le loro opere dentro le drammatiche vicende di un cinquantennio nel quale si mescolarono molte speranze, tante illusioni, terribili repressioni. E si deve avere in mente che il professore universitario disponeva di una modesta autonomia non solo per ragioni di censura poliziesca, ma più che altro perché doveva garantirsi i mezzi di una dignitosa esistenza.

Parlare di questi due autori vuol dire parlare su due periodi particolarmente significativi della storia di Napoli nella prima metà dell’800: l’attività di studioso e di docenza di Cagnazzi è particolarmente importante nei primi due decenni dell’800; quella di De Augustinis, durante gli anni di Ferdinando II. Periodi fra loro diversi che si riverberano nel sistema dei problemi che i due autori mettono a fuoco. Fra

qualche modo da L. Cossa, nei quali prevale un atteggiamento di positiva valutazione, gli studi di V. Malagola Anziani, B. Salvemini, D. Parisi Acquaviva, P. Bini e S. Perri hanno ricondotto il problema in ben più modeste dimensioni. Continuo a ritenere che il tema centrale per interpretare il nostro pensiero economico pre-Ferrara, sia dato da J.B. Say e la sua influenza, sul quale è ora disponibile l’importante contributo di M. Guidi e J.P. Potier, “Fantasia italiana. La ricezione del pensiero economico di J.B. Say nell’età del Risorgimento”, in P. Barucci, a cura di, *Le frontiere dell’economia politica*, Polistampa, Firenze 2003, pp. 159-230, che valorizza il ruolo di Say nel promuovere in Italia la “economia industriale”.

i due, anche limitandosi a queste due opere, si riscontrano motivi di continuità, ma anche alcune differenze che le due *Introduzioni* di E. Parise e di R. Patalano (quest'ultima un vero e proprio libro nel libro) mostrano con acutezza e ricchezza di particolari.

Cagnazzi si era formato a Firenze ed aveva meditato con cura sull'opera di Smith. Visse generosamente un'esperienza durante gli anni murattiani, durante i quali aveva riflettuto a lungo (contestualmente a quanto stava facendo M. Gioja a Milano) sulla natura della nascente scienza della statistica e, più che altro, sul modo con il quale raccoglierne la documentazione di base. Al proposito circolavano altre due idee: la statistica come descrizione critica delle condizioni (economiche, demografiche, militari) di uno Stato utile per le scelte politiche, e la statistica come tecnica per una affidabile “conoscenza dello stato delle cose” (v. Parise, p. XXI). L'idea della statistica come rilevazione sistematica di condizioni di fatto persistenti sulle quali costruire uniformità di comportamenti che possano divenire “leggi economiche”, accomuna questi due autori che, nel primo decennio dell'800 (gli *Elementi dell'arte statistica* in due volumi di Cagnazzi sono del 1808-1809 le *Tavole statistiche* di M. Gioja sono del 1808 così come la *Logica della statistica*; la sua polemica sul “fine della statistica” è anch'essa dello stesso anno)⁽⁵⁾.

5. Il tema centrale della riflessione di Cagnazzi riguarda, lo si sarà già capito, l'arretratezza meridionale ch'egli vorrebbe veder affrontata sulla base di una robusta documentazione statistica e di moderne impostazioni culturali. C'era proprio, a suo avviso nello Stato, una carenza culturale fra gli intellettuali, troppo popolato dal “ceto forense”, e carente di “uomini di

⁽⁵⁾ Va ricordato che anche l'interesse di Gioja verso la statistica nasceva da un impegno amministrativo. Egli era allora Direttore dell'Ufficio di statistica del Regno italico. Cagnazzi, per suo conto, aveva in grande rispetto la sua opera sulla statistica. Nel presentare l'opera ebbe a dire che si “riteneva il primo, per quanto io ne sappia, ad esporre un piano di teorie necessarie alla formazione di una completa statistica”, v. Parise, XIII, nota.

scienza”. Ed erano da ravvisare, quasi come fattore determinante di questo stato di cose, ma anche come effetto delle stesse, anche rapporti sociali premoderni, in un Mezzogiorno che si presentava con un’agricoltura nella quale erano da introdurre riforme di struttura ed altre di politica commerciale. Cagnazzi è perciò a favore della libertà dei commerci, ma a condizione di privilegiare la piccola proprietà contadina, a conduzione diretta, onde contrastare l’inerzia e la imperizia dei grandi proprietari. Ma, più che altro, illuministicamente, auspicava che il Regno potesse contare su un’azione riformatrice del Governo idoneo a colmare le debolezze della borghesia industriale. Gli intellettuali, adeguatamente e correttamente utilizzati nella pubblica amministrazione, dovevano avere un ruolo determinante. Nasce da questa esigenza, connaturata ad un ruolo che quasi si autoassegna, l’atteggiamento di cautela di Cagnazzi che assume sempre una “posizione intermedia tra l’interventismo politico del partito filoborbonico ed un liberismo moderato e, talvolta, ambiguo” (v. Parise, p. XXIX).

Concludendo su Cagnazzi, mi sento di dover dire che, raffrontato ai Mameli di quegli anni (penserei agli stessi *Elementi* del 1828 di J. Mill) i suoi *Elementi* mantengono ancor oggi una bella freschezza espositiva, una buona informazione sul dibattito contemporaneo di politica economica, una ricerca di prima mano dei problemi da impostare, un buon equilibrio nelle proposte.

Manca del guizzo intellettuale tipico delle opere che lasciano il segno; ma, nell’insieme, mi pare sia un’opera sottovalutata (a parte i contributi di B. Salvemini e quello di E. Parise) fra gli storici del pensiero economico italiano di quel periodo.

6. Queste caratteristiche riscontrabili negli *Elementi* di Cagnazzi (esposizione piana, equilibrata, ben ordinata anche concettualmente, equilibrio di proposte) non si ritrovano nelle *Istituzioni* di M. De

Augustinis, che sono del 1837. Nell'insieme il volume mi appare essere inferiore a quello di Cagnazzi. L'analisi dottrina è naturalmente più ricca, ed il numero degli economisti con cui si cerca di fare i conti è assai più fitto. D'altra parte fra le due opere intercorre quasi un quarto di secolo che vuol dire molto negli sviluppi della teoria economica del tempo. Anche qui c'è tanto Smith e, più che altro, c'è tanto J.B. Say e moltissimo P. Rossi, un autore che De Augustinis sentiva a lui prossimo per il modo in cui aveva impostato il rapporto fra economia e diritto e per l'irrompere della categoria della "economia sociale". Ma, in quest'opera, il rapporto fra politica e scienza economica si fa ancora più stretto, essendo la prima un "ramo del tronco, che è la scienza dello Stato, o dirò meglio scienza sociale" (v. la *Introduzione* di R. Patalano, p. 127).

A parte gli ampliati riferimenti dottrinari (con buono spazio riservato a N.W. Senior), anche la tematica dei più urgenti problemi di politica economica si arricchisce.

Ma tutto questo avviene anche perché De Augustinis era stato fra quelli che molto aveva contato sulle promesse di rinnovamento con cui era asceso al trono, nel novembre del 1830, Ferdinando II. Quando si accorse che sul piano politico poco era da attendersi dal nuovo sovrano, De Augustinis si rifugia nelle discussioni di politica economica su problemi contingenti; l'uscita allo scoperto fra le fila dei riformatori dovette farsi cauta, perché non assumesse i colori di una linea antiborbonica. E così, proprio negli anni in cui scrive le *Istituzioni* si ha il definitivo distacco di De Augustinis dal governo borbonico. Nelle *Istituzioni*, De Augustinis riprende allora i temi emersi nelle tante discussioni alle quali aveva preso parte ed a questi egli cerca di dare "una più organica forma, ... superando la frammentazione e la disorganicità imposte dalle necessità contingenti dell'attività pubblicistica" (Patalano, op. cit., p. 125).

Il suo è anche "uno sforzo dettato dalla nuova situazione politica, dall'assenza di referenti politici affidabili dopo il fallimento degli ideali

del Trenta e dalla necessità di creare un più solido e autonomo terreno teorico su cui basare un nuovo programma d'azione" (cfr. Patalano, ivi).

L'economia politica da studiare e da divulgare non poteva essere quella astratta che "comincia coll'uomo ipotetico in uno stato affatto isolato, nudo e selvaggio" (v. l'edizione recensita, p. 170, nota), quanto la nuova economia sociale che si ripromette di individuare le "fonti delle sorgenti nazionali, fu suo e gloria additare le cagioni della proprietà pubblica, ed i mezzi per renderla sempre più produttiva, diffusiva progressiva" (De Augustinis, ivi).

Anche lui si occupa direttamente del modo in cui affrontare l'arretratezza meridionale e delle politiche atte a superarla; anche lui è a favore dell'abolizione di una politica protezionistica, ma c'è in De Augustinis una continua perorazione a favore di una riforma politica, che poi voleva dire riforma della monarchia. Tutto questo poteva accadere alla condizione che gli intellettuali potessero interagire con una borghesia latifondista che non poteva a suo dire, che essere a favore delle riforme politiche. Anche in lui, coerentemente al programma della "generazione del trenta", il tema centrale divenne quello della "modernizzazione", anche economica; anche lui faceva grande affidamento alla moderna cultura economica da diffondere nella società napoletana.

Anche lui voleva abolire le corporazioni, creare un grande mercato unico con la Sicilia, specializzare le colture del napoletano in prodotti di qualità. Anche lui discute della virtù che potrebbe avere la creazione di una Banca del Tavoliere, o anche una politica illuminata sui porti-franco; anche lui teme che lo Stato possa assumere direttamente il ruolo dello Stato proprietario. Tutta questa attività di indagine doveva essere parte della "economia sociale".

Tutto questo, questo è il suo pensiero, può avvenire con un programma sicuramente economico, ma, in primo luogo, politico; le *Istituzioni* rappresentano il crogiuolo nel quale aspirazioni dottrinarie, prospettive di

politica economica, speranze di modernizzazione vivono insieme, senza mai giungere a sintesi. Nella parte dedicata a discutere il pensiero degli economisti a lui contemporanei, si possono individuare non pochi equivoci. Il linguaggio è sempre semi-politico, coerentemente con una concezione dell'economia che resta sempre sottintesa. Non mi sembra da trascurare il fatto che l'economista più consentaneo alle preoccupazioni di De Augustinis, sia, alla fine, lo spagnolo A. Florez Estrada, anch'egli un eclettico. E tale risulta De Augustinis quando discute di valore, di prezzo, quando cerca di definire la "ricchezza sociale" oppure cerca di orientarsi trattando di rendita, salario, capitale⁽⁶⁾.

Dunque, concludendo, De Augustinis come intellettuale di qualità, come riformatore informato e curioso, come patriota che aspira a che a Napoli si affermi qualche tratto di democrazia, ma anche come economista eclettico con qualche aspetto di diletterismo.

Culturalmente si ripromette di superare la chiusura localistica di una certa parte della cultura politica ed economica napoletana. Sotto questo riguardo il suo tentativo di svecchiare il pensiero economico, troppo legato alla tradizione

⁽⁶⁾ Nell'autunno del 1999, Diomede Ivone organizzò a Salerno-Felitto un Convegno di studi su "Matteo De Augustinis economista, educatore e giurista dell'ottocento meridionale" (se ne vedano gli *Atti*, a cura di D. Ivone, Editoriale scientifica, Napoli 2000. In una trentina di relazioni, i diversi aspetti, come da titolo del Convegno, di De Augustinis furono valutati criticamente. Insieme proprio a R. Patalano, preparammo la relazione di base sul suo pensiero economico. Avevo avuto qualche ruolo nel sollecitare l'organizzazione di quel Convegno, perché avvertivo la necessità di conoscere meglio ed in modo organico, la personalità di questo intellettuale meridionale (La relazione al Convegno viene ripubblicata in questa occasione come cap. 10 di questo volume). Dovetti concludere che "si incontra qualche difficoltà a parlare di un pensiero economico di Matteo De Augustinis" (v. *Atti*, p. 59). Questa conclusione resta valida dopo che erano stati tenuti in conto anche gli *Studi critici sopra il corso di Economia politica di Pellegrino Rossi*, Napoli, 1844 (a mio avviso l'opera più importante di De Augustinis economista, e sui quali nell'occasione A.M. Fusco presentò una pregevole relazione, v. *Atti*, op. cit., pp. 219-32). Mi sento ora di confermarla. Una riprova della sua correttezza la ritrovo nella lunga "Introduzione" di R. Patalano alla presente ristampa delle *Istituzioni*. Delle centocinquanta pagine che l'autore impiega per "introdurre" quest'opera, quelle dedicate a questo trattato sono ben poche. Per il resto risulta un vivacissimo quadro con conseguenti valutazioni storiche, delle tante battaglie che De Augustinis condusse in primo luogo come intellettuale e come collaboratore a giornali e riviste. Credo che, a buona ragione, per questa sua instancabile attività, De Augustinis abbia titolo di appartenere alla grande storia della cultura napoletana del periodo.

genovesiana, aprendo ad autori come Senior, Sismondi, P. Rossi, Florez Estrada, non è da sottovalutare.

Del pari di pregio mi pare la sua sottolineatura del ruolo dell'accumulazione del capitale per favorire quel processo di modernizzazione che ha in mente e la sua idea che non sono i capitali in astratto che producono la crescita, quanto "profitti che se ne hanno: profitti che dipendono ovunque dalla loro maggiore o minore produttività" (v. la "Introduzione", pp. 140). Equilibrata è anche la sua posizione sul ruolo dello Stato nella vita economica di un paese. Spetta allo Stato creare le infrastrutture, curare la pubblica istruzione, garantire una buona professionalità sanitaria. Ma il suo primo compito nei confronti dei privati è quello di garantire la "sicurezza della proprietà" che va considerata come "il più potente stimolo del lavoro e dell'industria".

Per finire, una curiosità che non mi pare però essere solo tale. In un passaggio del Titolo VIII, cap. I, discutendo "della ingerenza governativa in fatto di produzione", De Augustinis scrive:

"Quale sarà dunque l'ufficio del governo nella generale cooperazione all'incremento delle ricchezze? Lasciar fare all'uomo, come uomo, come famiglia, e come società privata, dove essa può fare. Fare egli per l'uomo da questo punto in poi, dove cioè l'uomo, la famiglia e le private associazioni non possono nulla senza la forza universale o l'universale cooperazione. Il quale principio, fermato una volta, è facile discernere quando avvenga che l'opera e l'ingerenza amministrativa attraversi l'andar maestoso della libera industria" (Istituzioni, p. 330 della presente edizione).

Cos'è tutto questo se non la codificazione del moderno principio della sussidiarietà?

Ma, in proposito, è questo un punto sul quale la cultura storica, politica, amministrativa, giuridica di De Augustinis può fondersi al meglio; e con qualche proficua utilizzazione di fantasia istituzionale. E' probabilmente questa la chiave interpretativa più appropriata per analizzare correttamente una personalità così complessa come quella di De Augustinis.